



PENSIAMO AL FUTURO,
FACCIAMO VOLONTARIATO INSIEME
THINK FUTURE, VOLUNTEER TOGETHER

IL VOLONTARIATO RESPIRA L'EUROPA

Esperienze e riflessioni sul rapporto tra le organizzazioni e la dimensione internazionale

Una realtà lontana, burocratica, complicata, difficilmente decifrabile. Che, oltretutto, oggi ci impone vincoli che aggravano la nostra crisi. È così che molti cittadini vedono l'Europa e le sue istituzioni, è così che la vedono, a volte, anche le organizzazioni di volontariato.

Eppure l'Europa non è qualcosa di "altro da noi": è cresciuta insieme al nostro paese

che, come spiega Rodolfo Cattani in queste pagine, molto ha dato perché nascesse e si sviluppasse. E molto ha preso. Per questo abbiamo raccolto in queste pagine le voci di volontari e organizzazioni che hanno provato a respirare europeo, attraverso le reti di cui fanno parte e attraverso gli scambi. Che hanno portato formazione, esperienze nuove, motivazioni più forti, possibilità di partecipazione, sviluppo delle organizzazioni stesse. Perché pensare un po' più in grande aiuta a pensare al futuro. ■

LA DIMENSIONE EUROPEA È NELLA NOSTRA STORIA

A colloquio con **Maria Sofia Barbasetti**,
che dagli anni settanta partecipa a coordinamenti europei

di **Federica Frioni**

La soddisfazione e la gioia discreta, ma anche la serietà con la quale si decide di dedicare la propria vita al servizio del prossimo, emergono immediate dalle prime parole di **Maria Sofia Barbasetti**, classe 1926, volontaria **Amso** (Associazione per l'Assistenza Morale e Sociale negli Istituti Oncologici) dal 1972. «Seguivo malati

biamo essere molto umani». L'Amso è nata nel 1968, grazie all'intuizione di una coppia di persone che si era resa conto di come tanti malati di cancro erano abbandonati a loro stessi, perché all'epoca lo stigma era all'ordine del giorno e quindi i volontari al Regina Elena di Roma potevano migliorare il rapporto medico - paziente.



Maria Sofia Barbasetti, volontaria Amso

che stavano in ospedale in lunga degenza e spesso capitava di diventare amici», racconta. «La nostra attività è sempre stata molto delicata, per questo abbiamo delle regole ferree, dobbiamo stare con il camice, dobbiamo procedere con garbo, ma soprattutto nel nostro lavoro di assistenza morale e psicologica dob-

Il bisogno e la gioia di incontrarsi

Erano gli anni settanta, contraddistinti da rinnovate energie e un grande fermento, che portarono a importanti cambiamenti anche nel mondo del volontariato. «C'era il bisogno, ma anche la gioia di incontrarci per scambiarci le buone prassi, conoscere, fare tesoro e aprire un dibattito con le realtà di altri paesi.» Così nel 1972 nasce l'Ave (Association pour le Volontariat ed Europe), di cui Amso è membro fondatore, con la finalità di stabilire un collegamento tra le associazioni ed i volontari negli Stati membri dell'Unione. La filosofia d'azione che la ispira è quella di diffondere e stimolare lo spirito del volontariato, che si basa sulla disponibilità, l'impegno e il mettersi al servizio degli altri, stabilendo un ponte di comprensione tra esseri umani, popoli e Stati. «Tutti i paesi mandavano agli incontri annuali assistenti sociali, operatori e volontari per studiare e apprendere come diversi temi venivano affrontati



Il volontariato italiano ha importato dall'Europa l'idea che è importante fare rete

negli altri paesi europei. L'Amso mandava me ed io, come una specie di vaso comunicante, riportavo in associazione tutto ciò che imparavo nei dialoghi europei. C'erano tanti stimoli, ma soprattutto c'era la forza positiva di scoprire una cosa buona da fare. Devo ammettere che il tutto non sarebbe stato possibile, senza la presenza di grandi personalità come il professor Albert Coppè, già Ministro degli Affari Sociali, persona di grande generosità e capacità organizzative».

Presente in tutti i settori del volontariato, sociale, civile e culturale, l'Ave (di cui Maria Sofia è stata Presidente ad interim dal 2001 al 2003) si basa principalmente su due programmi: l'Università Europea del volontariato, con lo scopo di formare, informare e trasmettere le esperienze degli organismi membri e mettere a contatto il mondo del

volontariato con i centri decisionali politici e amministrativi, e i Gruppi Universitari di Ricerca che svolgono la loro attività nei principali centri universitari d'Europa: lavoro di ricerca e riflessione sul volontariato, presentando degli studi comparati di un certo livello e di notevole interesse. Inoltre, nella sede di Barcellona c'è la segreteria esecutiva, presso la quale è a disposizione un'importante banca dati europea, con tutti i riferimenti delle associazioni aderenti.

Lì è nata l'idea di rete

«Dopo essere stata in Europa facevo una relazione e riportavo con me quello che mi aveva impressionato di più», continua Maria Sofia Barbasetti. «Soprattutto la presenza di tutte queste persone che apprendevano le varie novità dal confronto con noi: nozioni

nuove, che a loro volta riportavano nei propri paesi. L'Italia, così come la Francia e la Gran Bretagna, era all'avanguardia su tanti temi che riguardavano il volontariato, ma ciò che più stupiva era la sinergia che si riusciva a creare ad ogni incontro. Il tutto ci è servito molto come esempio ispiratore per riuscire a creare anche nel nostro paese una rete di associazioni: un'innovazione positiva, perché dopo questi incontri internazionali si è iniziato a parlare di volontariato con la V maiuscola a differenza di prima, dove ognuno guardava solamente il proprio orticello».

E nel 1978 prende vita il Movi. «Sono stata anche io fra i primi a pungolare Luciano Tavazza, fondatore e grande leader del movimento, perché quando andavo all'estero mi rendevo conto della grande opportunità che poteva essere il coordinamento tra le associazioni. Soprattutto quando andavo in Francia, dove vedevo organizzazioni di qualsiasi tipo – cattoliche, socialiste, comuniste, laiche – sedere ad un unico tavolo, mi convincevo sempre di più che anche in Italia era indispensabile un cambiamento del genere: un raccordo tra tutte le associazioni, pur mantenendo la propria identità, specificità ed indipendenza».

Una formazione internazionale

Maria Sofia negli anni è stata anche delegata Amso alle Conferenze Internazionali indette dallo Iave (Internazionale Association for Volunteer Effort), attiva dal 1970. Si tratta di una rete del volontariato a livello mondiale in cui si incontravano delegati di tutti e 5 i continenti: «a beneficiare di questi incontri erano per lo più i rappresentanti dell'Africa e dell'America del Sud, che sco-

privano come noi intendevamo il volontariato e riuscivamo a trasmettere buoni esempi, che poi loro riportavano nei propri paesi per la formazione dei volontari».

La formazione è fondamentale anche in Italia. «Io ho fatto addirittura l'università, per essere preparata a fare volontariato. Ho iniziato il mio servizio in chirurgia generale, poi mi sono spostata nel reparto di otorinolaringoiatria con le persone che erano state operate alla gola. Così a 50 anni ho iniziato la laurea breve in "Tecnica di foniatra" per intraprendere, come volontaria, assistita da equipe mediche, il servizio di logopedia per laringectorizzati: le persone dovevano imparare di nuovo a parlare, erano continue conquiste, gente, bambini che ha riprendevano a vivere».

Anche oggi l'associazione Amso dà molta importanza al momento formativo iniziale. Si fa molta attenzione anche a scegliere le persone da inserire nelle diverse attività: «facciamo tutto molto seriamente altrimenti non saremmo così apprezzati dall'ospedale, con i nostri 130 volontari, anche dopo 45 anni di servizio. Capisco che sono stata una privilegiata perché ho vissuto un periodo particolare, in cui ho visto svilupparsi completamente il volontariato, diventare una forza nuova di servizio: nella gente c'era tanto desiderio di fare delle cose buone, ma poi si arrevano o si fermavano al vicino di casa, all'amico o alla parrocchia, dopo queste spinte propulsive e soprattutto successivamente con le leggi sul volontariato, il tutto ha potuto vivere di una rinnovata dignità». ■

INCONTRARSI PER MOTIVARSI

Quella degli scambi con altri Paesi è un'esperienza che andrebbe allargata anche ai cittadini che non fanno volontariato. Le riflessioni di Sante Morello, dell'Auser di Latina

di Paola Springhetti

Sante Morello in Slovenia c'è andato tre anni fa, accogliendo la proposta dell'Auser di Latina, con la quale fa volontariato da anni. C'è stato una decina di giorni, insieme ad altri due volontari dell'associazione, girando in diverse città e incontrando molte esperienze solidali, ed è ancora entusiasta di quell'esperienza: «sono stati 10 giorni magnifici», dice.

La sua esperienza si colloca all'interno del progetto "Think future, Volunteer Together –

tina, poi, si raggruppano in alcuni centri, che distribuiscono cibo. I panettieri offrono gratuitamente, ogni giorno, una certa quantità di pane, che viene immediatamente donata. A fare questo, sono associazioni insieme alle amministrazioni.»

Così Sante, che era andato per «conoscere cosa succede in Europa», si è convinto che «la gente è molto disponibile a impegnarsi gratuitamente, mentre in Italia molti vogliono un contributo, per farlo.»

In altri paesi la gente è disponibile all'impegno gratuito. In Italia meno

Pensiamo al futuro, facciamo volontariato insieme», che prevedeva scambi tra volontari senior di cinque diversi Paesi europei. Lui non ha dubbi: «in Slovenia sono molto più avanti di noi, dal punto di vista sociale. Abbiamo visto che hanno modi molto interessanti per affrontare, ad esempio, il problema della povertà, infatti ci sono pochissimi mendicanti in giro. Tra l'altro, c'è l'esperienza di un giornale di strada, che viene stampato e poi distribuito tra i poveri che lo vendono, trattenendo per sé il 50% del ricavato (il resto serve per stampare il giornale). A una certa ora della mat-

Dovremmo copiare il volontariato povero

Alcune esperienze, in particolare, lo hanno interessato, e ha cercato di riprodurle nel nostro Paese, a Cisterna, con l'Auser in cui fa volontariato. «Abbiamo incontrato un gruppo di anziani che insegnava ai giovani a restaurare mobili: avevano cominciato con i disoccupati, gratuitamente, e a poco a poco è diventato un lavoro. Ora stiamo ripetendo un'esperienza simile con i ragazzi del Centro di Igiene Mentale, che cercano, attraverso i nostri anziani, di imparare un mestiere.» Non tutto, però, si riesce a realizzare. «Ci hanno portato in una scuola che aveva un progetto sull'agricoltura», racconta. «Il giorno in cui siamo arrivati, i bambini stavano piantando dei fiori in alcuni vasetti, e con loro non c'erano mamme, solo padri. Il motivo era che pochi giorni dopo sarebbe

stata la festa della mamma, e a loro erano destinati i vasetti. Padri e figli che preparano il regalo per le mamme: l'idea mi è piaciuta, ma a Cisterna non è andata in porto.»

Eppure, di cose che avrebbe voluto “importare” in Italia ce n'erano molte, compreso il ruolo dei volontari in ospedale: «lì, per chi entra nella struttura, il primo approccio non è con l'infermiera, ma con i volontari. Ogni ospedale ha un ufficio apposta per loro, che hanno un ruolo molto più ampio, rispetto a quello che hanno nelle nostre strutture sanitarie».

Per lui che non era mai stato in Slovenia, né in alcun altro Paese dell'Est, è stata tutta

**Loro ci vedono in modo critico.
Anche se apprezzano le cose
che facciamo**

una scoperta. «Siamo andati anche a vedere i centri di accoglienza per stranieri, fermandoci a mangiare con loro. Il rapporto che c'è tra i volontari del Centro e la persona accolta è molto umano, da noi invece lo è fino ad un certo punto. C'è stato un episodio particolare: un signore voleva parlare con noi, ma una guardia glielo ha impedito, stratonandolo, davanti al figlioletto. Siamo intervenuti per dire: “che cosa state facendo?”, ma lui ci ha risposto: “voi in Italia fate di peggio”. Loro ci vedono in maniera critica, anche se apprezzano le cose che facciamo. Dicono che vorrebbero copiarci, perché pensano che il nostro volontariato sia ricco, ma siamo noi che dovremmo copiare loro, perché noi non riusciamo a fare tutto quello che fanno loro. Con il loro volontariato povero, riescono a fare molte più

cose di noi che siamo ricchi.»

Vincere le diffidenze

Durante il tour, Sante qualche volta ha avuto l'impressione che «ci percepissero come un controllo. Per esempio, siamo stati in un centro di accoglienza per poveri, e il responsabile era un po' sul chi va là, restio a farci vedere la cose. Ci ha portato nel dormitorio, che era molto bello. Abituato ai nostri, qui in Italia, che magari sono puliti, ma certo non belli, ho pensato che avessero sistemato tutto perché arrivavamo noi, una specie di messa in scena, insomma. Ma varie persone ci hanno detto che non era così, e d'altra parte una serie di cose che abbiamo visto mi hanno fatto capire che quella era proprio la realtà. »

In sintesi, secondo Sante, in Slovenia lavorano con più semplicità ed efficacia. «Possiamo dire che lì c'è un volontariato meno burocratizzato e più gratuito, più convinto. Per noi dell'Auser di Latina è molto difficile trovare volontari: ti chiedono subito: quanto mi dai? Forse oggi qualcosa sta cambiando, ma fino a un paio d'anni fa era così. La mia impressione è che lì ci siano più motivazioni.»

Sono passati tre anni, ma Morello intrattiene ancora rapporti con gli amici conosciuti in Slovenia. Racconta che «ogni tanto ci si sente, ma sarebbe meglio incontrarsi, fare in modo che noi andiamo là e loro vengano qui... solo che con i tempi che corrono è difficile.» Anzi, «bisognerebbe che si incontrassero spesso non solo le persone che già fanno volontariato, ma anche i semplici cittadini. Io faccio volontariato da dieci anni, per me ormai è normale, ma chi non lo ha mai fatto ha bisogno di queste esperienze per motivarsi.» ■

DA TARQUINIA ALL'EUROPA BASTA POCO: IMPEGNO E PROGETTUALITÀ

L'esperienza di Semi di Pace, nata come associazione locale e diventata internazionale

di **Federica Frioni**

«Abbiamo costituito Semi di Pace International nel 2009, quando ci siamo resi conto che il ramo internazionale dell'associazione si stava ampliando talmente tanto da aver bisogno di una propria identità e un proprio autonomo statuto che procedesse in maniera parallela a quello dell'organizzazione originaria», spiega **Erika Biagioni**, volontaria storica e oggi anche Segretario Generale di Semi di Pace, associazione nata a Tarquinia, in provincia di Viterbo, nel 1980.

Tante le attività che l'hanno animata in questi anni, con l'obiettivo principale di risolvere le criticità del territorio con interventi progettuali a favore delle fasce più deboli della società, spaziando dalla sensibilizzazione e formazione su tematiche di interesse collettivo all'ambito complesso dell'accoglienza di immigrati in loco, dalla gestione di percorsi di reinserimento educativo per ragazzi minorenni, alla elaborazione di attività multidisciplinari per persone diversamente abili.

«Anche la prima Delegazione in Europa di Semi Di Pace International nasce a fine 2009, quando abbiamo dato la procura ad una nostra collaboratrice spagnola per costituire una diramazione dell'associazione nella città di Sant Pere De Ribes vicino Barcellona. Josefa

Gomez Perez, così si chiama la collaboratrice e direttrice spagnola, ha conosciuto l'Associazione a Cuba durante una sua esperienza in campo internazionale ed è rimasta talmente entusiasta dell'operato di Semi di Pace che è venuta in Italia a incontrare tutti noi. Di seguito, tornata in Spagna, ha promosso il sostegno a distanza dei bambini, le mense per anziani, ha preso contatti con alcune fondazioni del territorio, che hanno inviato contributi per i progetti destinati alle ragazze madri di Cuba e ai bambini disabili del Perù. Nel novembre del 2011 una nostra delegazione si è recata in Spagna per incontrare i benefattori spagnoli e approfondire ulteriormente i pro-

Nel 2009 una nostra collaboratrice spagnola ha fondato l'associazione vicino a Barcellona

getti attivati e l'impegno umanitario dell'Associazione».

Attraverso 3 aree d'intervento mirate (sostegno a distanza, costruire lo sviluppo, interventi sanitari) l'ambito d'azione di Semi di Pace International non fa che allargarsi, con l'attivazione di progetti di sostegno a distanza e la costruzione o ristrutturazione di case di accoglienza, scuole, ambulatori e mense. Con



**Il villaggio speranza,
un progetto di Semi di Pace**

il sostegno a distanza siamo attivi in Messico, nella Repubblica Dominicana, a Cuba, nella Repubblica Democratica del Congo, in Romania, in India ed in Perù. In molte di queste regioni, peraltro, sono attivi progetti miranti alla costruzione di strutture scolastiche o di accoglienza, per il miglioramento delle condizioni di vita soprattutto dei bambini e dei diversamente abili. In particolare a Odorheiu Secuiesc, 600 chilometri da Bucarest, dove oltre 140 bambini e ragazzi in difficoltà sono seguiti con cura e attenzioni nella casa-famiglia San Giuseppe. Per quanto riguarda gli interventi sanitari sviluppatisi da alcuni anni in Africa, precisamente in Congo e Burundi, i nostri volontari, medici e infermieri, offrono a chi soffre assistenza gratuita, provando a ridare loro la luce. Ed appunto “Progetto Luce” si chiama l’impegno di Semi di Pace in quelle regioni per contrastare, tra le altre cose, il progredire della cecità nei bambini e nelle persone adulte, con l’invio di équipes oculistiche per gli interventi nelle strutture ospedaliere locali.

A Tarquinia, Semi di Pace svolge le proprie attività presso la Cittadella un luogo di

aggregazione alternativo alla strada, con molteplici servizi ricreativi e laboratori, per una corretta crescita individuale ed uno sviluppo integrale ed armonico della persona. Qui si può trascorrere il tempo libero, fare sport, ma anche acquisire nuove conoscenze sul mercato del lavoro e nuove competenze in ambito scolastico ed educativo.

In questa sede hanno luogo incontri e dibattiti con studenti delle scuole superiori relativi a tematiche sociali, di attualità, che aiutano a formare la coscienza della tolleranza e della pace. È aperto, due volte a settimana il servizio raccolta e distribuzione abiti e generi alimentari destinati alle persone bisognose, oltre che il Centro d’ascolto, lo Sportello Informativo per gli Immigrati e corsi di lingua italiana.

Insomma davvero tanto è stato realizzato dai volontari in 33 anni di attività e tanto ancora è da realizzare «di idee e stimoli nuovi ne abbiamo sempre tanti, e il sentirsi, ciascuno, parte integrante di un tutto è un incentivo enorme. Così come importante è la possibilità di vivere direttamente l’esperienza di servizio, anche tramite un’opportunità che l’associazione può offrire: quella dei viaggi solidali. Partendo, per vivere direttamente l’esperienza del sostegno all’altro nei paesi dove Semi di Pace è operativa, permette di sentirsi protagonisti del mondo che – in questo modo – non è soltanto visto da lontano, ma toccato con mano, vissuto pienamente, interagendo con le persone che, di quell’aiuto, possono beneficiare. Rendersi utile con il volontariato internazionale è davvero un’esperienza di servizio straordinaria». ■

AI GIOVANI PUÒ CAMBIARE LA VITA

Grazie al servizio volontario europeo ci si apre culturalmente, si costruiscono reti e si acquisiscono competenze

Magdalena Eichele è tedesca, vive in Italia e fa volontariato con l'associazione Il Ponte di Roma, di cui è segretario generale. Tra le altre cose, l'associazione organizza il volontariato all'estero dei giovani, nell'ambito del Programma europeo "Gioventù in azione" e dal 2008 è coordinatrice del Servizio volontario europeo. Un impegno che le dà soddisfazione perché, spiega, «in questi anni ho mandato giovani in vari paesi, e ho verificato che queste esperienze sono sempre importanti, a volte hanno cambiato il corso della loro vita.» Uno dei primi, che sono partiti, ha fatto volontariato in Olanda e poi ha deciso di iscriversi all'università ad Amsterdam. Altri due volontari sono rimasti a Berlino, una volta finita la loro esperienza. Un'altra volontaria è rimasta in Francia. «Per queste persone il corso della vita è davvero cambiato, ma per tutti è stata importante l'apertura verso nuove esperienze internazionali.»

Viene da pensare che, vista la mancanza di prospettive per i giovani nel nostro Paese, il servizio civile possa essere un'occasione per scappare, ma secondo Magdalena non è così: «Non si tratta di una fuga, ma di un'apertura ad una dimensione più vasta, e infatti la maggior parte di questi giovani torna, portandosi dietro amicizie, conoscenza di persone con cui manterranno i contatti, che andranno ancora a trovare... Così si creano reti. Inoltre, sul piano pro-

fessionale, questa esperienza può ripagare: messa nel curriculum può fare la differenza, quando cercano lavoro. Se non altro, significa che sanno affrontare esperienze non facilissime.»

Infatti, non sono facilissime né scontate, a livello culturale e psicologico: «questi giovani, a volte per la prima volta, escono dalla famiglia, dall'ambito degli amici, dal cerchio della lingua madre e devono affrontare da soli una realtà nuova. Si sentono soli, senza lingua, in un ambiente che non conoscono. Devono tirare fuori la propria capacità di adattamento, rivedere certe idee su se stessi e sugli altri... Superato il periodo critico, tutto questo li rende più forti, più adattabili, capaci di affrontare situazioni che all'inizio non sono chiare.»

Ma le istituzioni sono poco disponibili

E d'altra parte, è vero che i gruppi di volontariato sono radicati sul territorio ed è giusto che lo siano, «ma non possiamo ignorare che viviamo in un mondo che si sta sempre più globalizzando e aprendo. Per questo è importante essere consapevoli che c'è una dimensione europea.»

Anche per questo motivo esperienze di questo tipo andrebbero incrementate, per i giovani e anche per altre fasce d'età, visto «ci sono molte persone adulte che esprimono questo desiderio. Hanno 40, 50 anni e ci chiedono: "ma non c'è niente per me?"»

Purtroppo, però, «qui in Italia c'è poca disponibilità da parte delle istituzioni, che siano scuole o Amministrazioni: a differenza di quanto accade in altri Paesi, difficilmente ospitano. Mandiamo volontari nelle scuole

all'estero e abbiamo anche un progetto con una università armena, a Jerevan. Per le scuole è un modo di aprirsi ai metodi dell'educazione non formale, sarebbe giusto che avvenisse anche in Italia.» ■

ITALIA-CAPOVERDE: CONNETTERE I GIOVANI GUARDANDO AL FUTURO

Lavorare per l'inclusione nel proprio paese d'origine e far vedere ai giovani la realtà dell'emigrazione: così si costruisce identità

di **Federica Frioni**

Il Cape Verde Multimedia Centre è un progetto innovativo, che ha coinvolto per tre anni l'Omcvi (Associazione Donne Capoverdiane in Italia) e per questo, evento abbastanza raro, è finanziato al 100% dalla Commissione Europea e dall'Unpd, il programma di sviluppo delle Nazioni Unite. L'obiettivo principale è stato quello di connettere i giovani capoverdiani che vivono in Italia con i loro coetanei dell'arcipelago, in modo da favorire lo scambio di idee ed iniziative per lo sviluppo sostenibile e partecipato. «Soprattutto», racconta **Angela Spencer Teque**, presidente dell'associazione «insieme agli altri partner, Lunaria, Banco Etico e Ajs, «abbiamo lavorato alla costruzione di un Media Centre nell'Isola di Sao Nicolao, la principale dell'arcipelago di Capo Verde, attraverso l'organizzazione di corsi di formazione sulle tecnologie informatiche libere e sull'uso attivo di internet. La formazione era rivolta a giovani di seconda generazione, che sono di-

ventati a loro volta tecnici di computer: li abbiamo resi autonomi per le necessità dell'isola e non solo».

Il Centro Multimediale, tutt'ora esistente, è gestito dalla locale Associacao Solidarios Jovens e offre dieci postazioni PC, una postazione streaming radio e un video: è proprio un esempio di crescita dell'inclusione sociale, della comunicazione tra la comunità locale ed emigrati e di promozione dell'imprenditorialità, con conseguente creazione di posti di lavoro.

Un confronto tra realtà e immaginazione

Contemporaneamente allo svolgimento del progetto ci sono stati due scambi bilaterali, uno a Sao Nicolao e l'altro a Roma. «Anche questa è stata un'esperienza straordinaria. Abbiamo scelto 15 ragazzi di famiglie capoverdiane, nati e cresciuti in Italia, e 15 ragazzi di Sao Nicolao, gli stessi che hanno ricevuto la formazione informatica, per uno scambio interculturale». Entrambi i gruppi

hanno passato 15 giorni nelle due città principali, e attraverso incontri e gite hanno avuto modo di conoscere bene il territorio e la realtà in cui erano inseriti. «Per i ragazzi è stata un'esperienza irripetibile e formativa, hanno scoperto che l'immigrazione è differente da ciò che uno immagina e soprattutto i ragazzi di Capo Verde, che vedevano l'Europa come un sogno o una meta da raggiungere, venendo qui hanno capito che non c'è bisogno di fuggire dal paese di origine: i desideri possono essere realizzati anche rimanendo nel proprio luogo di nascita e soprattutto mantenendo la propria identità».

Inoltre i ragazzi di Capo Verde, nel loro soggiorno a Roma, hanno avuto modo di conoscere diverse comunità presenti in Italia. «Durante la festa finale» continua Angela, «la comunità Valdese, è rimasta talmente entusiasta del progetto, da decidere di destinare il proprio 8 per mille al finanziamento di un progetto simile, per un'altra

isola dell'arcipelago - l'isola di San Antao - e la particolarità in questo caso è che i partecipanti sono tutte donne, che si sono dimostrate felici e stimolate di ricevere una formazione informatica».

L'associazione delle donne capoverdiane nasce nel 1988 a Roma. «Siamo la prima associazione di donne immigrate e attraverso l'attività di sostegno giornaliero, per la ricerca del lavoro, per la documentazione, un supporto psicologico, garantiamo l'inserimento armonioso delle donne capoverdiane e dei loro figli nella società italiana». Favorire quindi l'integrazione delle donne capoverdiane in Italia, mantenendo nello stesso tempo vivo il legame con la cultura d'origine. «Ormai sono più di trent'anni che vivo in Italia, ma nessuno mi toglie dal cuore il desiderio di tornare nella mia terra d'origine. Perché in fondo penso che l'immigrazione ha un senso solo se poi hai qualcosa da riportare nel tuo paese d'origine». ■

IL SOGNO EUROPEO HA RADICI NEL TERRITORIO

Le reti europee sono uno strumento di partecipazione da valorizzare, anche se richiedono un impegno di coordinamento. E possono contribuire a ridare futuro a quell'European Dream, senza il quale non c'è sviluppo. Intervista a Rodolfo Cattani

di **Sabrina Iacobucci**

Perché per un'associazione che opera a livello locale è importante curare la prospettiva europea o entrare a far parte di una rete europea?

«Creare reti è sempre importante per lo scambio di informazioni ed esperienze e per l'acquisizione di una maggiore visione della

realtà che ci sta intorno. Le associazioni locali sono molto spesso un tantino provinciali e hanno anche, per motivi diversi, un forte target localistico, che è anche giusto. Però avere esperienze, sapere come in altre realtà si affrontano e si risolvono gli stessi problemi può essere importante. Il sistema che normal-

mente funziona meglio è quello di creare prima una rete a livello nazionale, per poi successivamente inserirla nel contesto europeo.»

Le reti europee sono uno strumento per la partecipazione solo per le associazioni grandi o anche per quelle piccole?

«È chiaro che il *network* a livello europeo costituisce un elemento di comunicazione e favorisce l'interazione tra le diverse realtà. Non si deve immaginare la piccola associazione che entra a far parte del *network*: sono normalmente le reti nazionali che fanno parte dei *network* europei. Questi sono per lo più organizzati per settore di intervento, spesso anche molto specifici, ad esempio la promozione delle pari opportunità di genere, la disabilità, la povertà, l'inserimento lavorativo... I *network* sono tanti e le singole associazioni dovrebbero capire qual è la strada che può essere più utile per loro. Comunque individualmente non si fa granché.»

Quali sono i canali di comunicazione e partecipazione tra le istanze dei territori e il livello europeo?

«Il *network* a livello europeo svolge, nei confronti delle istituzioni europee, lo stesso ruolo che la rete nazionale, o locale, svolge per le istituzioni dei relativi livelli. È chiaro che si confronta anche con gli input che vengono dalle organizzazioni nazionali. Esaminano l'operato della Commissione europea, seguono i lavori parlamentari e intervengono con tutte le promozioni possibili sugli Stati membri. Esiste quindi un flusso che parte dal livello nazionale, si sviluppa attraverso l'Europa e poi torna indietro.»

Cosa funziona e cosa no, nel processo di partecipazione a livello europeo?

«A livello europeo i risultati che si cerca di ottenere sono dei provvedimenti di legge. Poi si lavora anche a livello della cosiddetta *soft law*, cioè delle raccomandazioni. Succede purtroppo molte volte che le iniziative prese o non vengono sufficientemente sviluppate dalla Commissione, o non vengono sostenute sufficientemente dal Parlamento. Nella maggior parte dei casi, vengono poi bloccate a livello di Stati membri. I livelli nazionali sono quelli più critici nei confronti di tutti quei provvedimenti che, secondo loro, sono troppo costosi. L'altra ragione è la salvaguardia a oltranza del principio della sussidiarietà verticale. Gli Stati Membri dicono: noi vogliamo agire a livello statale, non vogliamo imposizioni dall'Europa. Il risultato più importante e anche il valore di un *network* è proprio di riuscire a creare questa sinergia tra le istanze che emergono dai cittadini organizzati dei diversi paesi, che attraverso un processo europeo si ripercuotono a livello statale, in modo da ottenere una sempre maggiore integrazione. Sono spesso innovazioni sociali importanti, che estendono diritti e garanzie.»

Cosa si può fare per avere più successo e per rendere migliore questo processo?

«La strada giusta per una reale integrazione, che permetta a tutti di trovare il giusto posto nell'Europa, è quella di avere coscienze decise, di far valere a livello nazionale la filosofia pro Unione europea. Una volta che uno comincia ad avere una visione più vasta, può istituire dei rapporti, si possono avere degli scambi, si può lavorare su

determinati progetti con associazioni di altri paesi, all'interno di programmi specifici, in modo che si possa anche ottenere un supporto o un finanziamento. Osservo un grande divario tra le altisonanti dichiarazioni e risoluzioni che si adottano a livello europeo e le realtà concrete. Ma l'energia per far funzionare i *network* europei viene dalle organizzazioni di base, che in inglese si chiamano *grassroots* (a livello delle radici dell'erba). Sono queste radici più profonde nel territorio la vera energia propulsiva anche dei *network* europei.»

Nelle relazioni a livello europeo, c'è una specificità insita nell'essere italiano, piuttosto che di un'altra nazionalità?

«Secondo me, un gravissimo limite degli italiani è la difficoltà ad apprendere le lingue straniere. Già in questo emerge l'incapacità di creare contatti. Ci si porta dietro la propria realtà, anche quando si va all'estero. Non si riesce a spogliarsi dell' "italianità". Fortunatamente, oggi, con i giovani, questo sta cambiando. Sono loro che stanno operando il cambiamento.»

Cosa apporta l'Italia all'UE?

«Intanto, un contributo economico molto sostanzioso. È uno dei paesi che contribuisce di più al funzionamento dell'Unione europea. Poi ci sono i vari funzionari che stanno nelle istituzioni, che vengono selezionati con concorsi specifici, sempre a contratto. Un altro contributo importante è il fatto che l'Italia, sotto svariati punti di vista, è molto apprezzata. Quello che noi possiamo offrire è il nostro retaggio di civiltà e democrazia, che abbiamo saputo costruire negli anni dopo la

guerra. Abbiamo qualcosa da dare, da cui gli altri possono trarre buone idee, anche se purtroppo alcuni avvenimenti, situazioni e personaggi hanno gravemente danneggiato la nostra reputazione come nazione. Purtroppo capita molto spesso di dover sentire nei rapporti con le persone, che sono sempre più aperti che quelli diplomatici, la critica nei confronti dell'Italia. Attualmente c'è ed è piuttosto forte.»

Come vede la situazione attuale?

«Noi dobbiamo aver fiducia in quello che si chiamava il sogno europeo, lo *European Dream*. Purtroppo, negli ultimi dieci anni, c'è stato un riflusso. Inutile negare che ci sono fenomeni estremamente preoccupanti, non solo di nazionalismo, ma anche di neonazismo e di neofascismo, e un aggravamento della situazione economica, pesantissima. Il nuovo credo economico del liberismo estremo ha distrutto quell'equilibrio che c'era in Europa, tra la possibilità di impresa e il rispetto e la tutela del lavoro. Ma bisogna sempre ricordare che il progetto dell'Euro è stato un'idea progressiva e utile per lo sviluppo. Però, se a questa unificazione di mercato e monetaria non segue anche una forte unificazione politica, i risultati non si vedono e non ci sono. Rimane molta strada da fare, ma se si tornasse indietro, ci sarebbe un ulteriore peggioramento delle condizioni di vita e un imbarbarimento politico. Dobbiamo difendere l'Europa, perché secondo me è l'unica strada che ci permetterà di ripartire, con l'economia, ma anche con politica. Ci vuole però l'impegno da parte dei cittadini. Perché se i cittadini non ci credono, non c'è niente da fare.» ■